IL GRIDO DI GESÙ IN CROCE

APPROCCIO BIBLICO



This article looks to the death of Jesus by crucifixion – mors turpissima. *It begins by considering the impact such a death would have had upon public opinion in Palestine, based on the text of Deut 21:22-23, and how it appears in the Pauline writings (in particular 1 Cor 1:18ff) and in the first account of the passion (citing Ps 22:1 in Mk 15:34). The use of Ps 22 is then situated in the overall context of Mark's account of the passion, and in the immediate context of the Markan presentation of the crucifixion with its numerous references to the Old Testament (Mk 15:21-37), and taking into account post-paschal theological reflection as it appears in Mk 15:38 and 39.*

A final paragraph looks at the effect of Jesus' cry of forsakenness in the early Church, following the Pauline and the Markan account of the passion, in the gospels of Matthew, Luke and John, in the Letter to the Hebrews and in some apocryphal gospels such as Peter and Philip.

di
GÉRARD ROSSÉ

"Maledetto l'appeso al legno"

Gesù non è morto decapitato come Giovanni Battista, né lapidato come Stefano. Gesù fu condannato dal prefetto romano Ponzio Pilato alla vergognosa morte pagana della crocifissione, *mors turpissima*, normalmente riservata agli schiavi ribelli, ai grandi banditi e criminali politici.
Molto probabilmente, all'epoca di Gesù, una condanna alla crocifissione, se fatta in conformità alla Legge di Mosè, aveva anche un significato religioso per l'Israelita, significato che le viene dalla parola della S.Scrittura: *"L'appeso al legno è una maledizione di Dio"* (Dt 21,23).
Poteva Gesù crocifisso essere giudicato come un "maledetto da Dio"[1] dall'opinione pubblica del suo tempo? Le testimonianze non sono numerose, ma meritano considerazione.
La più diretta proviene dall'apostolo Paolo stesso. Nella lettera ai Galati, egli scrive: *"Cristo ci ha riscattati dalla maledizione della Legge, diventando lui stesso maledizione per noi, come sta scritto: Maledetto chi è appeso al legno"* (Gal 3,13).
Tuttavia l'apostolo evita di dire che il Crocifisso è maledetto "da Dio", ed egli subordina la sentenza del Deuteronomio alla sua argomentazione sulla Legge. Il citare il testo di Dt 21,23 comunque mostra che Paolo conosce il legame esistente tra il supplizio della croce e la maledizione ad esso legata.
Nel secondo secolo dopo Cristo, abbiamo la testimonianza di S. Giustino; nel suo *Dialogo con Trifone*, fa dire all'ebreo Trifone: *"Colui che voi chiamate Cristo fu senza onore né gloria, tanto da incorrere nell'estrema delle maledizioni previste dalla Legge: fu infatti crocifisso"* (Dial. 32,1; 89,2). Anche se risale al 2°s., la testimonianza di Giustino è da prendere in considerazione, poiché riferisce una opinione diffusa tra gli Ebrei del suo tempo, opinione che può risalire a molto prima.
Ma forse la testimonianza più importante proviene dai manoscritti scoperti nelle grotte di Qumran, e precisamente dal *Rotolo del Tempio* (dell'epoca erodiana) scoperto nel 1956, ma recuperato soltanto nel 1967. Il manoscritto in questione prevede la morte per crocifissione per due delitti precisi[2]; si legge: *"…lo appenderete al legno, e morirà (…). E non lascerai il loro cadavere sul legno durante la notte, ma li dovete seppellire il giorno stesso, perché sono maledetti da Dio e dagli uomini coloro che sono appesi al legno e tu non contaminerai la terra che ti ho dato in eredità"* (11Q 19 LXIV 6-13). Il documento sviluppa la sua propria applicazione di Dt 21,22s, ma conferma il legame tra maledizione divina e uccisione per crocifissione.
Una testimonianza indiretta proviene dalla sepoltura di Gesù ad opera di Giuseppe d'Arimatea, membro del sinedrio di Gerusalemme. La sepoltura fu fatta in fretta prima della notte, non perché si avvicinava il sabato, ma per fedeltà al comando di Dt 21,23 che appunto esige di seppellire l'appeso al legno prima della notte, perché è un maledetto da Dio, e non deve rendere impura la terra santa.

Note
1) Nella Settanta, il sostantivo "maledizione" è messo al participio "maledetto".
2) Alto tradimento, e il caso di un condannato a morte evaso, che si rifugia in altre nazioni da dove maledice il suo popolo. Il testo fa vedere che, almeno in certi ambienti, la condanna per crocifissione poteva essere considerata come una pena **giudaica** prevista dalla Legge, e non solo come un supplizio pagano.

Se qualche corrente religiosa in Israele poteva accettare un Messia sofferente, l'Israelita non era per nulla preparato ad accogliere un Messia **crocifisso** che la S.Scrittura dice maledetto, quindi respinto ed abbandonato da Dio e dagli uomini.

La testimonianza dell'apostolo Paolo

L'incontro dei discepoli con il Crocifisso **risorto** orientava necessariamente e subito la riflessione verso l'evento del Calvario. Paolo non è il primo ad approfondire la comprensione della morte di Gesù alla luce della risurrezione, ma è per noi il primo testimone diretto dell'impatto che "la parola della croce" (1 Cor 1,18) aveva nel pensare cristiano e nell'annuncio del Vangelo, anche se la sua intelligenza del Crocifisso porta l'impronta del suo genio religioso personale.
Accanito oppositore dei seguaci del Nazareno, perché, con ogni probabilità, Paolo non poteva tollerare, da osservante zelante della Legge, che essi confessassero come Messia e Signore questo Crocifisso che la stessa Legge dichiarava maledetto da Dio. Rovesciamento totale per Paolo quando il Crocifisso, risorto, si fece vedere a lui, vicino a Damasco, ed ebbe la profonda convinzione che questo "maledetto" in realtà è il *Figlio* (cf. Gal 1,15s), cioè l'essere più vicino a Dio, colui che al meglio Lo esprime e può rivelare la Sua volontà salvifica.
Paradosso estremo, che costituisce per l'apostolo delle nazioni anche la rivelazione estrema su chi è Dio e su chi è l'uomo.
Era fondamentale, nel pensiero di Paolo, considerare la morte di Gesù nel suo realismo storico di morte *per crocifissione,* e quindi nel significato urtante e scandaloso che la crocifissione aveva per l'Ebreo e il non-Ebreo dell'epoca. Quando Paolo parla di Gesù crocifisso, egli vi implica sempre questo significato di maledizione e quindi di abbandono che gli viene dalla Scrittura, ma ora capito alla luce della risurrezione di Gesù, il Figlio.
Non è possibile analizzare in questo capitolo tutti i testi dove l'apostolo parla del Crocifisso. Ma è evidente che Costui, risorto, è diventato il centro dell'annuncio e dell'esistenza di Paolo (cf. Gal 3,1; 6,14 ecc.). Lo ricorda alle sua comunità in diverse lettere. Quando egli afferma di *"non sapere altro in mezzo a voi, se non Gesù Cristo, e questi crocifisso"* (1 Cor 2,2), la dichiarazione può apparire provocatoria, ma essa mostra che l'apostolo ha capito che il Crocifisso è la rivelazione definitiva, ultima della verità su Dio e il Suo agire a favore dell'umanità. Paolo vive di questo paradosso nella convinzione che la comunione alla Sua morte è fin d'ora partecipazione al dinamismo pasquale di Cristo; nella convinzione dunque che la potenza di Vita del Risorto agisce nella sua "debolezza".
L'apostolo sa sfruttare l'arte retorica per inculcare nei suoi destinatari questo paradosso, facendo compenetrare termini e realtà opposte: debolezza-forza, morte-vita, sofferenza-gioia, stoltezza-sapienza… (cf. 1 Cor 1,18ss; 2,2-5; 2 Cor 4,10-12; 12,9s; Gal 3,1-2 ecc.).
Se Dio ha concentrato la Sua presenza salvifica definitiva nel Crocifisso, cioè là dove nessun uomo e nessuna religione Lo cerca, allora il Crocifisso è la manifestazione di un amore divino capace di essere dove non c'è Dio. E dunque in Gesù crocifisso Dio si rivela come un Dio che ha superato le frontiere del sacro, del puro-impuro, che ha preso su di Sé la maledizione che pesa sull'umanità (cf. Rm 3,23-24), la lontananza da Dio, in modo che più nulla separa Dio dall'uomo e l'uomo da Dio (cf. Rm 5,8-11; 8,38s; Gal 3,28). In Gesù crocifisso risorto è avvenuto la riconciliazione escatologica universale dell'umanità con Dio (cf. Rm 5,6-11; 2 Cor 5,18-21; 6,2….).

Il racconto della passione

Introduzione

É inevitabile che, nel contesto storico della Palestina del 1°s., che giudica come maledetto da Dio un crocifisso nel nome della Legge, e soprattutto se questi aveva pretese messianiche, il kerygma apostolico, nel suo rivolgersi agli Israeliti, contenesse una forte carica di provocazione. Chi osava proclamare Gesù crocifisso come risorto e Inviato ultimo di Dio, doveva necessariamente contare con reazioni anche violenti dell'Israelita allo scandalo della croce.

Nel medesimo ambiente storico è nato, e molto presto, il racconto della passione che Marco riprenderà, non senza ritocchi, nel suo vangelo. Il racconto potrebbe risalire alla primissima comunità cristiana di Gerusalemme, e fu scritto ad uso interno. Il suo *Sitz-im-Leben* (contesto vitale) non è quindi il kerygma, ma piuttosto la liturgia o la catechesi. Nondimeno il racconto della passione non poteva non tener conto di questa morte così particolare, così poco "biblica", di Gesù, non per motivi apologetici, ma per inserire in qualche modo nella storia della salvezza quest'incredibile uccisione per crocifissione dell'Inviato di Dio. Lo farà, come vedremo, nella scelta e nell'uso del Sal 22.

Considerazioni generali

In conformità con la caratteristica del genere "vangelo", il racconto della passione non è una cronaca degli ultimi istanti di un condannato a morte, ma una narrazione teologica, che è nello stesso tempo memoria e testimonianza di fede.

Anche se il racconto della passione, in tutta la letteratura antica, è il racconto più dettagliato di un supplizio alla croce, nondimeno il testo è sobrio, quasi freddo: non s'interessa al trauma psichico della vittima, non descrive le torture fisiche per commuovere il lettore, non dettaglia il dramma per soddisfare la curiosità dello storico: è riflessione di fede sulla morte del Signore.

La stessa osservazione vale anche per il grido d'abbandono, la parola del Crocifisso presa dal Sal 22,2[3]. Considerarlo dal punto di vista storico (se fu o meno pronunciato da Gesù) è servirsi di una chiave di lettura che non penetra in profondità. La parola del Crocifisso vuole essere interrogata nel suo valore teologico all'interno del suo contesto letterario. In particolare non conviene fare interferire il pensiero di altri evangelisti, con il rischio di perdere il significato proprio che riceve nel vangelo di Marco e già nella tradizione premarciana.

Tra i quattro vangeli canonici, soltanto quello di Marco, cronologicamente il primo (e di Matteo che lo segue)[4], trasmette il grido del Sal 22,2 come parola del Cro-

Note

3) Si tratta del Sal 22,2 (testo ebraico) = Sal 21,2 (nella Settanta).

4) Matteo che segue Marco e riprende il grido d'abbandono, lo legge nella sua prospettiva: lo grida un Gesù pienamente cosciente e deciso di compiere fino in fondo la parola di Dio. Quando il Crocifisso emette il grido d'abbandono, egli manifesta di amare Dio "con tutto il suo cuore, con tutta la sua anima e con tutta la sua potenza". In Matteo, Gesù vive realmente l'abbandono, però non tanto come totale incomprensione dell'agire divino, ma, come sempre, nella coscien-za di fare la volontà di Dio: un abbandono illuminato.
Vedi per uno studio più ampio B. Gerhardsson, *Jésus livré et abandonné d'après la Passion selon saint Matthieu*, in "Revue Biblique", aprile 1969, pp. 206ss; un riassunto in G. Rossé, *Il grido di Gesù in croce*, Città Nuova, Roma 1984, p. 24 nota 4.

cifisso. Già presente nel racconto primitivo della passione[5], il grido d'abbandono testimonia forse la più antica comprensione "cristiana" della morte di Gesù.
Inoltre, nel vangelo di Marco, Sal 22,2 è l'*unica* parola pronunciata dal Crocifisso,e come tale non si può sottovalutare la sua importanza, il suo valore di rivelazione, né staccarla dalla morte stessa di Gesù che essa interpreta. Nel vangelo di Marco, Gesù muore nell'abbandono, e nessun intervento consolatore del Padre viene a interrompere l'esperienza del silenzio di Dio. Gesù ha vissuto la sua morte nel senso dell'assenza di Dio. Certamente Dio interverrà, ma non per procurare a Gesù una lieta fine poco prima di morire, ma molto più profondamente nella solitudine della morte stessa, in questa lontananza da Dio significata dal legno della maledizione, per trasformarla in vita eterna di comunione filiale pienamente realizzata.

Il grido d'abbandono

Il testo di Mc 15,34

"E all'ora nona, Gesù gridò con grande voce: Elôì, Elôì, lema (lama) sabachthani, che è tradotto: Mio Dio, mio Dio, perché mi hai abbandonato?".
All'ora nona, cioè alle ora 15 del pomeriggio, al culmine conclusivo delle tre ore di tenebre, Gesù *"gridò con grande voce"*, e cioè con forte intensità, servendosi dell'inizio del Sal 22, la sua tremenda domanda a Dio: perché mi hai abbandonato? Marco segue la versione aramaica traslitterata in greco e poi tradotto in greco[6]; egli segue il testo della tradizione premarciana come era formulato nella comunità di Gerusalemme.
Il testo del Salmo secondo la versione greca della Settanta sarebbe:
"Dio, mio Dio, sii attento a me, perché (hinati) mi hai abbandonato?"
Invece dell'avverbio *hinati*[7], Marco scrive eis ti (cioè: perché = a quale fine ?), e quindi da un probabile senso causale ad un significato finale. Tuttavia, secondo molti studiosi, è possibile che, anche in Marco, il *"perché?"* rimane nella linea della domanda di tanti salmi di lamentazione, e cioè Gesù manifesta la totale incomprensione dell'abbandono di Dio, e non tanto il desiderio di sapere a quale scopo serve quest'abbandono. Non escluderei però che, per la scelta di *eis ti*, Marco abbia voluto fare una domanda "teologica" che superi il "perché" del salmista.

Un canto di fiducia o un grido d'abbandono?

Come interpretare Sal 22,2 in bocca al Crocifisso? In reazione a chi capiva il grido

Note

5) R.Bultmann e i suoi seguaci considerano *Mc* 15,34 come una interpretazione del grido inarticolato del v. 37, e quindi come una inserzione secondaria. É dimenticare che il Sal 22 costituisce lo sfondo della composizione del testo della crocifissione-morte di Gesù. E voler togliere dal racconto primitivo questi riferimenti all'Antico Testamento significa ridurre il racconto ad una semplice cronaca, ciò che il racconto della passione non è mai stato.
6) Al posto di *Elôì*, Matteo scrive *Elì*, per assonanza con il nome del profeta Elia menzionato nel versetto successivo, rafforzando così il gioco di parola tra Elì (mio Dio) e Elia.
7) *Hinati* ha in genere valore finale (perché = a quale fine?) ma può anche avere valore causale (perché = per quale mo-tivo ?); Matteo ritorna a scrivere *hinati.*

d'abbandono come un grido di disperazione, diversi studiosi pensano che Gesù, in realtà, nella linea di pii Ebrei perseguitati, morì recitando l'intero Salmo che è un canto di fiducia in Dio. Gesù esprimerebbe il suo totale abbandono nelle mani del Padre; non ci sarebbe posto per una reale esperienza di derelizione. A conferma di ciò, si invoca l'uso letterario di scrivere soltanto le prime parole di una preghiera, avendo però in mente tutto il contenuto. E dunque il v.2 del Sal 22,2 introdurrebbe l'intero Salmo[8].

Il Sal 22,2 è una parola di Gesù o la recita di un Salmo? L'autore sacro ha in mente il contenuto proprio del v.2 o quello dell'intero Salmo che è un canto di fiducia? E quindi il grido di Gesù è un grido di lamento che esterna il suo senso di abbandono da Dio, o al contrario la preghiera di chi, pur nel dolore, canta la sua fiducia in Dio?

Non mancano gli indizi che indicano che l'autore sacro vuole portare l'attenzione del lettore sul contenuto stesso del versetto 2, e non sull'intero Salmo.

Lo suggerisce l'introduzione del versetto evangelico: "*Gesù gridò a gran voce*". Il gridare è la forma che prende la preghiera in una situazione di necessità estrema. Il fatto poi che l'evangelista riprende la trascrizione aramaica e non ebraica del versetto salmico[9] va nella stessa direzione: egli pensa soltanto al contenuto del v.2.

Questa comprensione è ancora rafforzata se si tiene conto dell'osservazione di J-N. Aletti[10] a non staccare il grido dagli altri riferimenti a questo Sal 22 presenti nel racconto della crocifissione. Si nota allora che l'ordine dei versetti del Sal 22 seguito dal racconto di Marco è inverso a quello presente nel Salmo. Nel Sal 22 troviamo la successione:

- il lamento dell'orante (v.2)
- la situazione che motiva il lamento:
- i passanti scuotono la testa e scherniscono Gesù (Sal vv.7-9)
- la spartizione dei vestiti (Sal. V.19).

Dunque il grido di lamento precede la descrizione della situazione di necessità che motiva il grido.

Nel racconto della crocifissione, l'ordine è invertito: la descrizione della situazione penosa del Crocifisso (v.19 poi vv.7-9 del Salmo) precede e quindi motiva e provoca il grido d'abbandono (Sal 22,2).

Di conseguenza, "l'organizzazione a rovescio degli elementi del Sal 22 in Mc -Mt esclude (…) che il grido di Gesù sia compreso come un semplice titolo indicando che egli voleva recitare l'intero Salmo e finire con la lode: la domanda di Gesù che sorge alla fine degli oltraggi (…) e provocata da essi, rimane e deve rimanere una domanda".

In altre parole, per Marco (e già per la tradizione prima di lui) occorre prendere alla lettera il contenuto del versetto: Gesù muore gridando "perché ?". Gesù ha affrontato la morte nel più grande tormento che consiste non soltanto nella perdita

Note

8) Lo stesso uso nella comunità cristiana: il "Padre Nostro" sono le parole iniziali dell'intera preghiera, così come la prima parola del Magnificat rimanda a tutto il canto di Maria ecc.

9) L'ebraico è la lingua ufficiale e liturgica dei salmi.

10) *Mort de Jésus et théorie du récit, in Recherches de Science Religieuse* 73(1985), pp. 150s; vedi anche F. Bigaouette, *Le cri de déréliction de Jésus en croix*, in *Cogitatio Fidei* 236, Cerf, Paris 2004, pp. 194s.

della vita, ma nella perdita di Dio[11].
Certo, l'evangelista, lungo la sua opera e all'inizio del racconto della passione (cf. Mc 14,36) ha preparato il lettore a non leggere la parola del Crocifisso come un grido di disperazione o di ribellione: Gesù vive l'abbandono nell'obbedienza estrema del giusto sofferente che non perde la fiducia in Dio, anche se non comprende e il buio è totale.

Il grido d'abbandono nel contesto del racconto della passione.
Attraverso tutto il vangelo, Marco ha preparato il lettore alla retta comprensione della morte di Gesù. Tutto il ministero pubblico del Maestro è orientato verso quel momento (Mc 3,6; 8,31; 9,31; 10,32s) che non è dovuto ad una cieca fatalità né rappresenta il fallimento della missione, ma appartiene al disegno divino di salvezza. La morte di Gesù è posta nella volontà del Padre, alla quale il Figlio acconsente liberamente. E questa volontà divina non è di far crocifiggere il suo Figlio, ma di salvare, costi quel che costi, l'umanità.
Alle soglie della passione, l'obbedienza filiale di Gesù viene esplicitamente espressa, dando così al lettore la chiave d'interpretazione dell'accaduto: "Non ciò che io voglio, ma ciò che vuoi tu" (Mc 14,36).
Sullo sfondo della storia d'amore tra Gesù e il suo Dio, si svolge una serie di abbandoni, dei quali il grido del Crocifisso è il culmine: nell'orto del Getsemani i discepoli dormono (Mc 14,37), poi lo abbandonano fuggendo (Mc 14,30); Pietro lo rinnega (Mc 14,54ss); la folla si stacca da lui e preferisce l'omicida Barabba (Mc 15,6ss); sotto la croce lo scherniscono assieme ai rappresentanti dell'autorità religiosa d'Israele, e perfino i malfattori crocifissi con lui lo insultano (Mc 15,29ss).
Questi abbandoni successivi manifestano il totale fraintendimento della sua identità e missione messianica, e hanno per effetto un sempre maggiore isolamento di Gesù: egli è solo con il suo Dio; e con il grido, egli entra nella solitudine delle solitudini: il silenzio di Dio. Eppure, nel buio che lo avvolge e lo penetra, il Crocifisso rimane aggrappato al suo Dio; egli muore con un "perché?" che riguarda Dio stesso.
Il grido d'abbandono è paradossalmente il culmine dell'unità tra Gesù e il suo Dio, la manifestazione della sua obbedienza radicale. Nel momento in cui egli appare derelitto, in cui incarna al massimo la maledizione, quindi la lontananza da Dio, legata ad una morte per crocifissione, Gesù è più che mai trasparenza del Padre, rivelazione dell'amore divino che non teme di identificarsi con chi è giudicato maledetto, abbandonato, solo.

Nella linea del giusto sofferente
Conviene rivolgere più esplicitamente l'attenzione al contesto immediato della mor-

Note
11) Alla teologia di fare le necessarie distinzioni tra
- abbandono oggettivo: Gesù consegnato agli avversari senza che Dio intervenga;
- abbandono soggettivo, cioè l'esperienza psicologica di Gesù del silenzio di Dio;
- abbandono reale (o meno), vissuto nella sua relazione filiale con il Padre, cosa respinta da *Gv* 16,32: "Io non sono solo, perché il Padre è sempre con me", anche se il pensiero teologico può inserire quest'esperienza come momento fon-damentale all'interno della relazione Padre - Figlio.

te di Gesù, la scena della crocifissione (Mc 15,24-37). I riferimenti alla S.Scrittura, e in modo speciale ai Salmi di lamentazione, sono costanti:
Mc 15,24: la spartizione dei vestiti = Sal 22,19
Mc 15,27: il posto fra i malfattori = Is 53,12: il servo sofferente;
Mc 15,29: i passanti scuotono la testa e lo scherniscono = Sal 22,8
Mc 15,30: "salva te stesso…" suggerisce Sal 22,9
Mc 15,34: il grido d'abbandono = Sal 22,2
Mc 15,36: l'aceto dato da bere = Sal 69,22 (?).
A parte l'inizio del Sal 22 - il grido - citato come parola di Gesù, non ci sono citazioni esplicite, ma accostamenti, allusioni discrete, secondo una linea precisa: la *passio justi* espressa nei Salmi di lamentazione. L'uomo giusto, in mezzo alla sofferenza, invoca Dio e si fida di Lui, convinto che Dio non lo lascerà nell'avversità.
La tradizione premarciana della passione ha dunque costruito la scena della crocifissione alla luce della S.Scrittura, precisamente dei Salmi di lamentazione, inserendo in questo modo la morte di Gesù all'interno della corrente spirituale della passio justi; Gesù crocifisso acquista i lineamenti del giusto sofferente, anzi del martire ucciso dai nemici di Dio.
Non sfugge all'attenzione che, tra i testi sul giusto sofferente, è il Sal 22 che costituisce l'ossatura della riflessione cristiana sulla morte di Gesù. Perché questa scelta del Sal 22 di preferenza ad altri Salmi dello stesso genere? Perché la descrizione ivi contenuta rassomiglia di più ad una crocifissione, e quindi appare più adatta a riferire la morte di Gesù?
Non sembra tuttavia chela scelta del Sal 22 abbia per scopo la descrizione della passione di Cristo; in questo caso infatti, non si capirebbe perché l'autore sacro abbia tralasciato versetti che al meglio combaciano con una crocifissione: "sono slogate tutte le mie ossa" (Sal 22,15), o "hanno forato le mie mani e i miei piedi" (v.17).
La scelta del Sal 22 è dovuta con ogni probabilità al valore attribuito proprio al grido iniziale, già sottolineato, facendo del Sal 22,2 l'unica parola del Crocifisso, e l'unico riferimento esplicito ad un testo della Scrittura. Infatti, fra i Salmi di lamentazione, il sal 22 occupa un posto un po' particolare. Generalmente l'orante implora Dio di non abbandonarlo in una situazione di pericolo. Nel Sal 22, la situazione è diversa: il salmista non chiede a Dio di non abbandonarlo, ma chiede perché Dio lo ha abbandonato. É una domanda che interroga direttamente il silenzio di Dio, riflesso di una fede che penetra nella notte di Dio. "Questo grido non è più l'invocazione di aiuto o di vendetta, ma l'anelito alla presenza stessa di Dio"[12]. Gesù è alla ricerca del suo Dio, e questo nel momento in cui - più che mai unito alla Sua volontà - sperimenta la Sua lontananza.
Il lettore cristiano, al quale è indirizzato il racconto della passione, sa che la scelta di una parola così forte presa dal Sal 22,2 non ha il significato di un grido di disperazione, né è l'urlo di un maledetto. Tuttavia è la parola più vicina, per contenuto, allo scandalo della croce legato alla sentenza di Dt 21,23: maledetto (da Dio) l'appeso al legno. La morte di Gesù viene quindi scritta sullo sfondo del Sal 22, il testo scritturistico che al meglio corrisponde ad una morte per crocifissione con il carico di maledizio-

Note
12) E. Stauffer, alla voce *boaô*, in *Grande Lessico del Nuovo Testamento*, II, Paideia, Brescia 1966, coll. 292s.

ne divina ad essa legata, la assume e la introduce nella storia della salvezza. Applicato alla morte di Gesù, il grido d'abbandono del Sal 22,2 appare come l'interpretazione cristiana di Dt 21,23. Inoltre, alla differenza di quest'ultimo testo formulato alla terza persona a mo' di sentenza, il grido del Sal 22,2 ha il vantaggio di poter essere detto da Gesù stesso come rivelazione della sua esperienza teologica personale.

La morte di Gesù alla luce della riflessione pasquale

Abba, il Dio dell'Abbandonato

Il racconto della passione non ha soltanto voluto inserire Gesù crocifisso nel numero dei martiri o degli uomini ingiustamente condannati. La fede pasquale della chiesa di Gerusalemme non poteva limitarsi a proclamare l'innocenza di Gesù e sottrarlo, nel modo di riferire la crocifissione, all'accusa di essere un maledetto di Dio. É chiaro che la risurrezione del Crocifisso apriva gli occhi ai discepoli, e spingeva la riflessione cristiana ad un approfondimento continuo. E lo stesso vangelo di Marco che inserisce il racconto della passione come conclusione della vita pubblica di Gesù, invita i lettori a non fermarsi al semplice contenuto dei Salmi di lamentazione, a non vedere in Gesù crocifisso soltanto un giusto sofferente.

L'evangelista ha fatto conoscere chi è quel Gesù ora gridando l'abbandono: è colui che annunciava la vicinanza del Regno di Dio, che offriva tale novità specialmente ai sofferenti, a coloro che la Legge emarginava dal rapporto con Dio. Costoro, a contatto con il Maestro, già sperimentavano nel proprio essere ed esistenza la novità di tale vicinanza. Gesù chiamava Dio col nome familiare di *Abba*, rivelando nel suo comportamento di ricevere se stesso dal suo Dio. Egli manifestava così la sua identità filiale confermata dalla voce divina al battesimo e alla trasfigurazione; la stessa voce divina confermò anche la pretesa di Gesù di conoscere perfettamente la volontà ultima di Dio e di comunicarla (Mc 9,7).

Il grido d'abbandono rivela allora qualche cosa che va aldilà del grido del giusto sofferente. Sulla croce è questione del rapporto tra Dio e colui che Egli chiama "il Figlio mio prediletto" (Mc 1,11; 9,7). Non basta interpretare il grido d'abbandono (Mc 15,34 = Sal 22,2) alla luce dei Salmi di lamentazione, occorre dargli un contenuto nuovo in conformità con quanto l'evangelista rivela di Gesù stesso e del suo messaggio. "Se mentre sta morendo grida a Dio, non grida solo al Dio dell'Antico Testamento, ma verso quel Dio che in senso esclusivo egli chiama Padre e con il quale si sentiva legato in modo del tutto singolare"[13].

Il grido d'abbandono è rivelazione di una *kenosi* divina che la teologia non finirà mai di approfondire; e questo grido inaugura un radicale rovesciamento religioso e culturale di situazione per l'uomo,: ciò che è segno di maledizione diventa ora segno della definitiva e universale presenza salvifica di Dio. Il Crocifisso ha inaugurato l'Eschaton. Già i versetti immediatamente successivi alla menzione della morte di Gesù orientano a tale riflessione: il velo squarciato del tempio (v.38) e la confessione di fede del centurione (v.39).

Note

13) W. Kasper, *Gesù il Cristo*, Queriniana, Brescia 1975, p.161.

Il velo squarciato del tempio (Mc 15,38)

"*E il velo del santuario si squarciò in due, dall'alto in basso*" (Mc 15,38).

Si tratta del velo interno davanti al Santo dei Santi o del velo esterno che chiudeva l'entrata del santuario? Non importa. Il testo non vuole riferire un fatto storico, ma simboleggiare un valore teologico legato alla menzione della morte di Gesù. Infatti l'immagine è messa a contatto immediato con la morte del Crocifisso, e vuole essere interpretata in relazione a questa morte. Scrive P. Lamarche "Un velo che si squarcia dall'alto in basso, cioè da cima in fondo, è nello stesso tempo una distruzione irrimediabile ed una apertura decisiva"[14]. Un simbolo dunque di fine, quella della funzione del tempio di Gerusalemme come luogo della *Shekina*, la presenza di JHWH; ma anche simbolo di apertura, di universalismo: nella morte-risurrezione di Gesù si realizza la profezia: "*Io distruggerò questo santuario, fatto da mano d'uomo, e in tre giorni ne edificherò un altro, non fatto da mano d'uomo*" (Mc 14,58). Non più il tempio di Gerusalemme, ma l'umanità glorificata del Crocifisso è ormai il luogo della presenza escatologica di Dio. "In Gesù abbandonandosi a Dio, allorché sperimenta l'abbandono da parte di Dio, Dio si rende dunque presente nel luogo stesso detto maledetto da Dio: la croce"[15].

Per la sua costante obbedienza filiale fino nella morte sperimentata come lontananza di Dio, Gesù, a sua volta, fa sì che il Padre è Padre, aprendosi all'azione generatrice di Dio. Il velo squarciato del tempio è quindi anche segno dell'uscita di Dio, della sua kenosi nella situazione di lontananza da Dio, per stabilire in essa, e cioè nel corpo del Crocifisso risorto, la Dimora della Sua Presenza definitiva.

La confessione di fede del centurione (Mc 15,39)

"*Ora il centurione, che era presente di fronte a lui, vedendo che spirò così, disse: Davvero, quest'uomo era figlio di Dio*" (Mc 15,39).

Di nuovo non è opportuno perdersi in problemi fuori posto: come può un pagano testimoniare la fede cristiana ancora prima della risurrezione di Gesù?!

L'evangelista orienta l'attenzione del lettore non primariamente sul centurione, ma su Gesù crocifisso. Un pagano proclama ciò che l'autorità religiosa contestava (cf. Mc 14,6.61-64): la filiazione divina di Gesù. É vero, preso a se stante, la confessione del soldato non avrebbe questo senso pregnante[16], ma nella prospettiva del vangelo di Marco - tutto teso a questa proclamazione - non c'è da mettere in dubbio che siamo in presenza di una proclamazione di fede cristiana sull'identità divina di Gesù, come suggerisce anche l'avverbio "davvero"[17].

Note

14) *Révélation de Dieu chez Marc*, in *Le Point théologique* 20, Beauchesne, Paris 1976, p. 126.

15) F. Bigaouette, *Le cri de déréliction de Jésus en croix*, in *Cogitatio fidei* 236, Cerf, Paris 2004, p. 226.

16) Il verbo è all'imperfetto invece che al presente; e c'è l'assenza dell'articolo davanti a "figlio".

17) Vedi M. Vironda, *Gesù nel vangelo di Marco*. *Narratologia e cristologia*, in *Supplementi alla Rivista Biblica* 41, EDB, Bologna 2003, pp. 213-237. Anche *Mc* 1,1 che costituisce il titolo dell'opera, orienta il lettore: "La fine dell'opera raggiunge così il breve prefazio che ne riassume l'insieme: *Origine della Buona Novella di Gesù, Cristo, Figlio di Dio*. Quando Gesù cita il Salmo 22, quando spira in un grande grido, egli appare come il *Cristo, il Figlio di Dio* annunciato al primo versetto del vangelo" (F-X. Durrwell, *La mort du Fils. Le mystère de Jésus et de l'homme*, Cerf, Paris 2006, p. 98.

Si nota facilmente che l'evangelista pone la proclamazione del centurione esplicitamente in relazione con la morte del Crocifisso: il centurione sta di fronte al Crocifisso, e vede come muore[18]: il modo di morire rivela la relazione unica sua con il Dio chiamato Abba. La morte di Gesù sotto il segno dell'abbandono appare come il momento in cui egli vive e rivela la sua identità di Figlio unigenito di Dio. Ciò che la voce divina proclamava al battesimo e alla trasfigurazione di Gesù, ciò che, nella vita terrena di lui, soltanto esseri sopra-naturali potevano conoscere (cf. Mc 1,24.34; 5,7), adesso, vedendo come Gesù muore, può essere rettamente riconosciuto anche da ogni uomo.

Abbandonato da tutti, dai discepoli ai concrocifissi, Gesù dice "mio Dio"; nella solitudine completa, egli continua ad aggrapparsi, pur non capendo più, al suo Dio dal quale aspetta tutto. Il grido d'abbandono rivela un Gesù nell'atteggiamento estremo di chi non ha più nulla, di chi è nella condizione di ricevere tutto se stesso da Colui che chiama Abba.

Il grido d'abbandono appare allora, scrive J-N. Aletti[19], "come l'espressione della sua dipendenza assoluta, poiché si rivolge a Colui che solo può rispondere. Ma, gridando nello stesso tempo la sua derelizione e la sua dipendenza, egli esprime la sua identità di Figlio, che è quella di ricevere tutta da Dio, la vita, l'essere e la propria identità di Figlio. É perché egli va fino in fondo al suo itinerario di fede, che Gesù va nello stesso tempo fino in fondo alla sua identità di Figlio: un Figlio che vive fino in fondo l'attesa, quella di ricevere da Dio (suo Padre) la conferma del suo essere-Figlio. Se c'è una cosa che il Figlio non può dare a se stesso, ma soltanto ricevere, è la sua identità di Figlio: rimettendosi totalmente a Dio, come il supplicante del sal 22, Gesù non è mai stato così tanto Figlio, come nel momento stesso nel quale egli pensa che Dio non lo vede più così: quando non può neanche più trovare sicurezza e consolazione nel suo essere-Figlio".

Nel grido di Gesù morente, totalmente aperto e dipendente dal Padre, Gesù non soltanto vive e manifesta nella sua umanità ciò che egli è da sempre - il Figlio eterno - ma partecipa proprio nel suo essere-uomo a questa sua generazione divina: "Mio Figlio sei tu, oggi ti ho generato" (At 13,33), parola del Padre risuscitando Gesù.

Marco, aggiungendo il v.39[20], invita tutti a guardare al modo come Gesù muore, perché là Dio si rivela come il Padre di Gesù che, proprio nel Suo silenzio, lo pone e lo conferma nella sua realtà di Figlio[21].

Note

18) Matteo che segue il racconto di Marco ne dà tutt'un altro significato: diventa una esclamazione di timore del centurione "e di quelli che con lui facevano la guardia", alla vista dei fenomeni straordinari che accompagnavano la morte di Gesù (*Mt* 27,54).

19) *De l'usage des modèles en exégèse biblique. Le cas de la mort de Jésus dans le récit marcien*, in Palabra, Prodigio, Poesia. In Memoria P. Luis Alonso Schökel, in *Analecta Biblica* 151, ed. P.I.B., Roma 2003, p. 346.

20) Il versetto è probabilmente redazionale.

21) L'analisi narrativa di M. Vironda *(op. cit.)* ha mostrato in modo convincente che per l'evangelista il titolo di Figlio esprime al meglio il nome che più conviene a definire l'identità profonda di Gesù, più di quello di figlio di Davide, di Messia o di Figlio dell'uomo.

Conclusione

Il lamento dell'orante in Sal 22,2, in bocca a Gesù come parola propria, è l'unica parola del Crocifisso nel racconto primitivo della passione, ed è da collegare con la sua morte. Anche Mc 15, 35-36 - la derisione sul nome di Elôì - Elia - non si frappone tra il grido (v.34) e la morte (v.37), ma anzi conferma che a Gesù viene negato ogni rapporto con Dio, e nessun intervento celeste viene ad interrompere l'esperienza del silenzio di Dio, significata dalla croce. Il grido d'abbandono appare come l'interpretazione della morte di Gesù in quanto morte per crocifissione, segno della maledizione di Dio (cf. Dt 21,23). A suo modo dunque la scelta del Sal 22 e l'esplicitazione del v.2 come parola di Gesù si giustificano sullo sfondo di tale maledizione che sembra essere, nel Giudaismo del 1° secolo, il modo di giudicare un crocifisso nel nome della Legge.
Ma chi muore così è colui che i suoi discepoli affermano essere stato risuscitato da Dio, ora seduto alla destra della Potenza divina, proclamato Messia e Signore dei vivi e dei morti. Scandalo inevitabile che il kerygma apostolico doveva necessariamente affrontare, come testimoniano le lettere di Paolo. Lo stesso apostolo ha saputo realizzare nel proprio comportamento questa realtà come fondamento della sua attività apostolica e dell'etica pasquale - *"quando sono debole è allora che sono forte"* (2 Cor 12,10) - e con ciò come partecipazione al parto della nuova creazione nella storia dell'umanità (cf. Gal 4,19).
Da parte sua, già il racconto più antico della passione, ripreso più tardi da Marco come momento culminante del suo vangelo, testimonia che fin dall'inizio, e all'interno della comunità cristiana, la morte di Gesù era soggetta ad una intensa riflessione, non come superamento dello scandalo di un Messia crocifisso (lo farà l'incontro con il Risorto), ma come approfondimento di ciò che fu compreso come culmine della Rivelazione su Dio stesso e sul Suo agire a favore dell'intera umanità. Era compito della riflessione cristiana inserire l'evento pasquale della morte-risurrezione del Crocifisso nella storia della salvezza, compimento inatteso delle Promesse divine.

Prospettiva

Come viene recepito lo "scandalo della croce" dopo queste prime testimonianze di Paolo e del racconto pre-marciano e marciano della passione? Evidentemente gli evangelisti Matteo e Luca che seguono il racconto marciano della passione si sono confrontati con esso.
Matteo riprende il grido d'abbandono come unica parola del Crocifisso (Mt 27,46).L'evangelista continua a sottolineare la conformità della vita di Gesù e quindi anche della sua passione con le Scritture (cf. Mt 26,54.56). Di conseguenza anche il grido d'abbandono espresso con le parole del Sal 22 conferma la fedeltà di Cristo alla Parola della Scrittura, una fedeltà che va fino in fondo "con tutto il suo cuore, con tutta la sua anima e con tutta la sua potenza"[22]. Il contesto immediato (Mt 27,45.51-53) suggerisce inoltre una riflessione dell'evange-

Note
22) Vedi B. Gerhardsson, *Jésus livrée t abandonné d'après la Passion selon saint Matthieu*, in *Revue Biblique* aprile 1969, pp. 219s.

lista che vede nel grido di Gesù il grido di dolore del parto del mondo nuovo, quello della risurrezione[23].
L'aspetto scandaloso della morte per crocifissione non è al primo posto, e viene scartato nel racconto parallelo di Luca: là Gesù muore serenamente e diventa modello della morte cristiana.
La reminiscenza del grido si legge in Lc 23,46a (*"Gesù, gridando a gran voce…"*), ma serve ad introdurre una preghiera di fiducia; anzi il grido manifesta l'intensità della fiducia di Gesù (cf. At 7,60) e non il senso di abbandono da Dio.
Anche nel vangelo di Giovanni non si può escludere una presa di posizione nei confronti di una certa comprensione della morte di Gesù, quando l'evangelista chiude il discorso di addio con la parola di Gesù: "…mi lascerete solo. Ma io non sono solo, perché il Padre è con me" (Gv 16,32).
La riflessione di fede tende dunque ad allontanarsi dal tipo di morte subito da Gesù (la crocifissione), per concentrarsi maggiormente sulla persona stessa che muore e sul valore salvifico o parenetico della sua morte. In Giovanni, "l'innalzamento" in croce viene a coincidere con la sua glorificazione. Salendo sulla croce, Gesù prende possesso, quale Re, del suo trono di gloria da dove comunica lo Spirito santo.
Apparentemente l'epistola agli Ebrei sembra fare eccezione. In questo scritto la riflessione sulla morte di Gesù è interamente a servizio della soteriologia e della parenesi dell'autore: Cristo è il sommo sacerdote della nuova e definitiva alleanza. Per compiere tale funzione sacerdotale era richiesto la solidarietà con il popolo e l'unità con Dio. Gesù, da Figlio fedele, ha, nella sua morte in croce, vissuto fino in fondo la sua solidarietà con la condizione umana di peccato e destinata alla morte. Senza dubbio l'autore dell'epistola considera la morte per crocifissione di Gesù in tutto il suo realismo storico come *mors turpissima crucis*. Lo suggeriscono attributi applicati alla morte di Gesù come "infa-mia/vergogna" (Eb 12,2 o "obbrobrio" (Eb 11,26; 13,13). Si pone tuttavia la domanda: le considerazioni dell'autore provengono da una influenza del grido d'abbandono ? C'è dipendenza dal racconto marciano o matteano della passione?
Il testo più vicino al racconto della passione appare essere Eb 5,7:
"*Nei giorni della sua carne, offrì preghiere e suppliche con forte grido e lacrime a colui che poteva salvarlo da morte, e fu esaudito per la sua riverenza*" . L'espressione "preghiere e suppliche" sembra rimandare all'agonia nell'orto di Getsemani, così come "grido forte" fa pensare al grido d'abbandono. Ma il vocabolario nei due casi è diverso, e quindi una dipendenza dal racconto della passione non è sicura[24].
Infine nella parte parenetica dell'epistola si legge:
"*Anche Gesù, per santificare il popolo mediante il proprio sangue, ha sofferto fuori della porta*" (Eb 13,12). C'è l'allusione al rito dell'espiazione fatto il giorno del Kippur,

Note
23) Vedi Fr. Bigaouette, *op. cit.*, pp. 267s.
24) Vedi R. Fabris, *La morte di Gesù nella lettera agli Ebrei*, in *Gesù e la sua morte, Atti della XXVII Settimana Biblica*, Paideia, Brescia 1984, pp. 177ss.
La stessa epistola, in Eb 2,9, contiene la variante seguente: *"così che senza* (chôris) *Dio, egli gustava la morte a favore di tutti"* (invece di *"così che per la grazia* (chiariti) *di Dio…"*. C'è un evidente gioco di assonanza tra *Chôris* e *Charis*; se la lezione *chôris* fosse originale, l'allusione al grido d'abbandono o il significato della croce come maledizione potrebbe essere probabile. Si discute tra studiosi che, generalmente, danno più solidità a chiariti. Per la discussione vedi E. Grässer, *An die Hebräer*, in *EKK* 17/1, Benziger/Neukirchener, Zürich 1990, pp. 124-126.

come lo si legge in Lv 16,27: "Si porterà fuori del campo il giovenco del sacrificio espiatorio e il capro del sacrificio, il cui sangue è stato introdotto nel santuario per compiere il rito espiatorio, se ne bruceranno nel fuoco la pelle, la carne e gli escrementi". Dunque a parte il sangue che serve al rito di comunione, gli animali sono distrutti fuori della città santa, in un luogo non santo. Così Gesù crocifisso, ucciso fuori dalla porta della città santa,stabilisce la comunione definitiva con Dio proprio nel luogo dove non c'è Dio, dove c'è il Crocifisso solidale col mondo dei lontani da Dio. Quindi l'invito: "*Usciamo dunque verso di lui fuori dell'accampamento, portando il suo obbrobrio*" (Eb 13,13). Il cristiano è invitato a lasciare il tempio per raggiungere il Crocifisso nel suo obbrobrio, sia sopportando come lui persecuzioni e vergogna, sia cercandolo tra i lontani, là dove non si cercherebbe la presenza divina.

Prendendo sul serio la morte di Gesù in croce per sottolineare la sua solidarietà estrema con la condizione dell'uomo destinato alla morte vista non soltanto come fenomeno biologico ma come lontananza da Dio, l'autore dell'epistola raggiunge una dimensione importante del grido d'abbandono; tuttavia egli non sembra riferirsi direttamente al racconto della passione e quindi al grido del Crocifisso, ma si trova piuttosto vicino, da questo punto di vista, alla riflessione paolina sullo "scandalo della croce".

Il grido d'abbandono sarà ripreso in alcuni vangeli apocrifi di impronta gnostica. Così nel vangelo di Pietro (2° secolo), Gesù grida: "*Mia forza, mia forza, mi hai abbandonato!*" A soffrire in croce c'è soltanto Gesù nella sua debolezza umana, abbandonato dalla potenza divina tornata in Cielo.

Similmente, nel vangelo di Filippo (forse 3° secolo) si legge: "*Mio Dio, mio Dio, perché, o Signore, mi hai abbandonato?*" da interpretare in chiave gnostica: soltanto l'uomo Gesù grida l'abbandono, perché Dio non poteva soffrire e morire[25].

Questi testi sono indicativi, perché mostrano in quale direzione si orienterà la riflessione dei Padri della Chiesa che, occasionalmente, toccano l'argomento del grido d'abbandono: la questione dell'antropologia cristica che farà da sfondo alle varie interpretazioni date al grido: come conciliare la parola del Crocifisso con la divinità di Gesù e con la sua umanità senza peccato?[26]

Lungo i secoli non mancano riflessioni anche originali sul grido d'abbandono di Gesù, in particolare da parte dei mistici renani e spagnoli che capiscono il grido come una prova interiore di Gesù e la applicano alla "notte oscura" vissuta da loro. Tuttavia, prima del 20° secolo, il grido d'abbandono di Gesù crocifisso non è mai diventato un argomento fondamentale della teologia o della soteriologia nel pensiero cristiano.

GÉRARD ROSSÉ
Professore di Teologia biblica presso l'Istituto Universitario Sophia

Note

25) Vedi Bart D. Ehrman, *I Cristianesimi perduti*, Carocci ed., Roma 2005, pp. 33s.165.

26) Vedi peri testi *La Bibbia commentata ai Padri*, NT 2 Marco, Città Nuova, Roma 2003; e NT 1 /2 *Matteo*, Città Nuova, Roma 2006, in loco. Anche G. Rossé, *Il grido di Gesù in croce*, Città Nuova, Roma 1984, pp. 86ss.

Per le principali interpretazioni da parte dei teologi contemporanei vedi l'analisi critica di Fr. Bigaouette, *op. cit.*, pp. 47-142.